

Si gira
a Roma un film per la tv di Sergio Corbucci
S'intitola «Donne armate»
ed è la prima coproduzione tra Raidue e Odeon

Trionfo
a Parigi per «I Troiani» di Hector Berlioz
Dopo molte polemiche
si è finalmente inaugurata l'Opéra-Bastille

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

In un libro recente di Fazio Le tre letture di Nietzsche

MARCELLO MONTANARI
In un articolo di alcuni anni fa Eugenio Garin suggeriva l'idea di una storia della «fortuna» di Nietzsche in Italia che, a suo avviso, avrebbe potuto evidenziare i diversi e contraddittori modi di accostarsi al pensiero del filosofo tedesco. Tale lavoro (almeno sino al 1940) è oggi compiuto e consegnato nel volume di D. Fazio, *Il caso Nietzsche. La cultura italiana di fronte a Nietzsche, 1872-1940*. (Milano, Marzorati, 1988). La ricerca di Fazio insegue con puntigliosità e precisione tutte le vie attraverso cui la filosofia di Nietzsche è penetrata ed è stata discussa in Italia. Il lavoro di riorganizzazione del vasto materiale biografico consultato è di gran lena e, forse, varrebbe la pena continuare sino ai nostri giorni, perché - attraverso Nietzsche - è un capitolo di storia degli intellettuali italiani che viene ricostruito. Attraverso il prisma-Nietzsche, infatti, possibile misurare il distacco della intellettualità italiana da una concezione etico-politica della funzione della cultura ad una sua riduzione in chiave estetizzante ed interventista. Sulla base dei materiali qui riordinati è possibile indicare schematicamente tre fondamentali linee interpretative di Nietzsche.

Vi è, in primo luogo, un Nietzsche che ripropone la necessità di una rifondazione dei principi etici che regolano l'agire pratico. È il Nietzsche di P. Villari, che immagina di poter ritrovare nell'autore delle *Considerazioni inattuali* gli strumenti teorici per battere il materialismo storico, e di F. Ortesano, che sottolinea la presenza in Nietzsche dell'antico ideale aristocratico dei filosofi greci.

Elementi estetizzanti
La seconda linea interpretativa è quella di D'Annunzio e dei «giovani» (Papini, Prezzolini, ecc.), ecc. che mostrano di prendere le distanze da Nietzsche e, in verità, ne accentuano gli elementi più estetizzanti. Elementi di «maniera», se si vuole, che esaltano il mito del «gesto eroico» e della «volontà di potenza» e che ritroveremo usati da Mussolini e, in particolare, nel modo in cui le nuove forme di «comunicazione di massa» verranno piegate ai suoi interessi. Ovvero: un Nietzsche riciclato come elemento della estetizzazione della politica.

Infine, la lettura di Nietzsche (che a noi sembra essere la più sena è prodotta da Serra, da Michelstaedter e, in parte,

da Banfi. Autori che hanno posto al centro della propria riflessione il rapporto tra vita e forme e che (in particolare i primi due) attraverso questo problema, agli inizi del '900, sono entrati in comunicazione con la grande cultura europea. Autori che non hanno pensato né di «utilizzare» Nietzsche né di «imitarlo», ma che hanno visto il problema di Nietzsche e ad esso hanno tentato di trovare, per vie proprie, soluzioni differenti. In Nietzsche - scrive Serra - «la cultura ha distrutto la vita. Questo rende terribile la lezione, perché egli ne è morto». Con Lukacs (come dimenticare le vicende della sua storia con Irma Seidler che portano al suicidio di quest'ultima) si può dire che questo è il momento in cui la «vita si frange contro le forme».

Lo spirito europeo

Ma, questo frantumarsi della vita ha uno spessore teorico-politico più forte di quanto di solito ci si immagina, dando di questo problema una lettura, per così dire, «debole» o semplicemente «letteraria». Fazio coglie questa «durezza» del problema, almeno, a tratti (p.es. quando analizza le interpretazioni di Nietzsche prodotte da E. Grassi e da K. Löwith). Il problema, cui mi riferisco, è il problema stesso del rapporto tra cristianesimo e modernità, o, se si vuole, della «spiritualità» dell'Europa. Il problema di Nietzsche (e perciò da un secolo la filosofia europea continua a ripensarne i testi) è il problema della *forma spirituale* che deve assumere il mondo moderno, una volta che «Dio è morto». È lo stesso problema che ritroviamo, p.es., nella *Storia di Europa* di Croce e l'oscillare di questi nel giudizio su Nietzsche (cosa che Fazio avverte e sottolinea) altro non è che la spia sensibilissima del suo riflettere su quella «religione della libertà» che è l'essenza dello «spirito europeo», ma che è sempre minacciata o sempre pronta a cadere nell'«attivismo» e nell'«ecologia». Ma, è anche il problema della *Crisi delle scienze europee* di Husserl o della *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno.

Posta in questi termini, la questione del modo in cui la cultura italiana ha recepito Nietzsche perde qualsiasi connotazione da «storia provinciale». Discutendo di Nietzsche, anche in Italia si viene discutendo il problema Europa, di quale sia la sua «forma di spiritualità».

Pauro della poesia

La nuova letteratura araba / 2 I governi nordafricani e mediorientali scoraggiano la diffusione dei libri La miseria e l'analfabetismo di ritorno

ARMINIO SAVIOLI

guarda, si ascolta...

È giusto, è utile, «scrivere per un continente di analfabeti». Negli anni Sessanta, si pose questa domanda lo scrittore messicano Carlos Fuentes. Ben Jelloun l'ha ripresa vent'anni dopo, e ha dato questa risposta: «Non solo bisogna scrivere, proprio perché appartieniamo a un continente di analfabeti, ma bisogna scrivere opere belle, esigenti, rigorose, nel rispetto di questi popoli che sono stati privati del diritto elementare di saper leggere e scrivere».

Scrivere, dunque, come dovere. «La penna come una spada». Il libro come strumento di emancipazione. Non solo politica e sociale. Dice Abdelatif Laabi, scrittore, saggista, traduttore, fondatore della rivista

«Souffles» soppressa nel 1972 dal governo marocchino, condannato a dieci anni di carcere per delfino d'opinione, liberato dopo otto anni e mezzo in seguito a una campagna di solidarietà internazionale: «Per me scrivere è sopprimere la categoria che chiamiamo lettore. È ingiusto che ci sia chi crea e chi consuma la creazione di un altro. Tutti siamo capaci di creare, potenzialmente. Mi piacerebbe poter risvegliare la farfalla della creatività che è dentro ogni uomo e ogni donna».

Ma il libro costa. Dice Ben Jelloun: «In Marocco, i miei romanzi sono comprati soprattutto da studenti, collettivamente, da due, perfino da tre giovani che mettono insieme i risparmi. Me ne accorgo al mo-



mento di scrivere dediche e autografi».

I due romanzi più noti di Ben Jelloun, *«Creatura di sabbia»* e *«La notte sacra»*, hanno avuto una diffusione enorme: 800 mila copie il primo, 1.400.000 il secondo, e sono stati tradotti in 23 lingue, compresi il catalano, il polacco, il serbo-croato, l'ungherese. Ma si tratta di un fenomeno eccezionale, che ha coinvolto un pubblico borghese, piccolo, medio, alto, quasi soltanto europeo e soprattutto francese. Gli occhi dello scrittore marocchino si velano di rammarico quando ammette che la gran massa dei tre o quattro milioni di immigrati arabi e africani in Francia «non lo leggono», per mancanza di soldi, di tempo, perché non sanno bene né l'arabo né il francese, perché infine la lettura, per un proletario, dopo ore di duro lavoro, è una fatica eccessiva.

La mancanza di libertà (il fatto, cioè, che il mondo arabo sia governato da regimi autoritari) non ostacola soltanto la creazione, ma anche la diffusione del libro. In America latina, che pure non ha mai offeredi e non offre oggi grandi esempi di democrazia, tutte le opere letterarie attraversano senza troppi problemi le frontiere, tutti gli autori sono letti ovunque, dalla Patagonia fino alla frontiera con gli Stati Uniti, e anche oltre, senza discriminazioni. Nel mondo arabo, invece, paure e diffidenze reciproche, ostacolano la circolazione dei libri. È come se alla

letteratura venisse imposto di avere passaporti e di ottenere visti, come si fa (purtroppo) con gli esseri umani. I governi hanno paura degli scrittori, dei propri e di quelli altrui.

Per quanto riguarda la diffusione della letteratura araba verso l'esterno (Europa, America), l'ostacolo linguistico è notevole. La quantità dei traduttori è scarsa, spesso anche la qualità. Così i buoni traduttori sono carichi di lavoro. E i libri aspettano, «fanno la fila».

John Rodenbeck ha spiegato sulla rivista egiziana «Prism» il complicato processo attraverso il quale le opere di Mahfuz sono state tradotte in inglese: da un minimo di due persone (una di lingua madre inglese, l'altra di lingua madre araba) fino a un massimo di sei, senza contare la supervisione dello stesso autore. I tentativi di ridurre i tempi di lavorazione, rinunciando ad alcuni passaggi da una mano all'altra, hanno dato risultati insoddisfacenti.

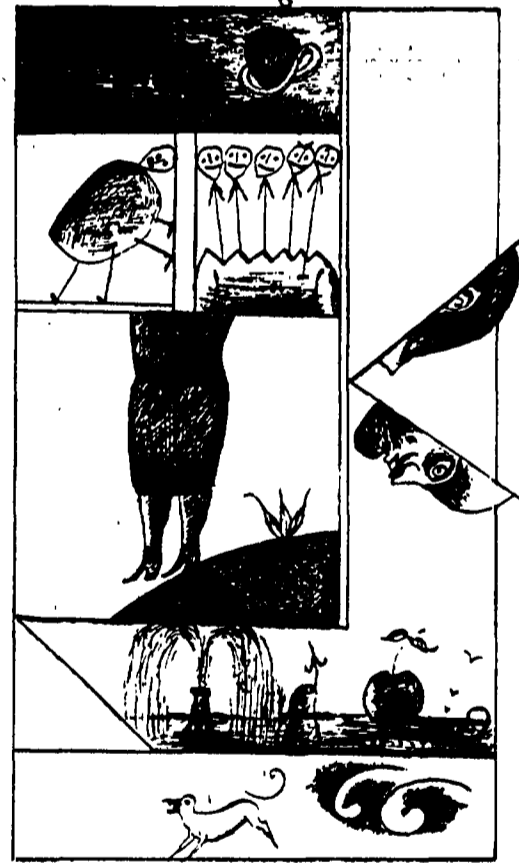
Odile Cail, direttrice della collana «Lettres Arabes» di Latès (fondata nel 1985, in cinque anni ha pubblicato solo undici libri), ci ha detto che nella traduzione francese del romanzo *«Le voci dell'alba»*, scritto in arabo letterario e nel dialetto di Baghdad, si sono impegnate sei persone: due arabi, un revisore della prima traduzione letterale, la stessa madame Cail per la ristampa in «buon francese» e infine lo stesso Takarli e una sua amica tunisina per la stesura definitiva.

Di Takarli (o Takerli, dato che le traslitterazioni dell'alfabeto arabo variano notevolmente da una lingua all'altra) sono stati tradotti in italiano due brevi racconti, piuttosto belli, cupi, «merit» il monologo di un uomo del popolo accusato di un delitto d'onore, in cui la verità viene (forse) alla luce attraverso una cortina di bugie, dinieghi e riluttanti ammissioni; e la morte per annegamento di un incestuoso «mancato», dopo una notte di eccessi alcolici in compagnia di uno sgradevole conoscente. Entrambi sono stati tradotti da Isabella Camera d'Affinità e pubblicati da «Oriente Moderno», una rivista di studi gloriosa, ma riservata a pochi intimi.

Tornando al problema della creazione e diffusione «internazionale» della letteratura araba, scopriamo che essa incontra un ostacolo peculiare, che ha pochi precedenti nella storia umana (la Controinforma, la chiusura dei teatri in Gran Bretagna durante la dittatura puritana, le censure politiche e ideologiche nei paesi «totalitari» europei). Quest'ostacolo è il «fondamentalismo» islamico, in piena e vigorosa ascesa dall'Atlantico al Golfo.

(2. Continua)

In alto il Nobel Mahfuz in basso un disegno di Ardesair



Una recente immagine di Shammam

«L'intifada, una nuova lingua»

ORESTE PIVETTA

«La nonna Alia non aveva mai avuto la minima idea di quello che fosse il comunismo, anche se quel giovedì primo aprile 1954 aveva una falce appoggiata sul ventre». Scena rurale in una casa araba di Palestina. La nonna è morta e la falce deve comprimerla il ventre che cominciava a gonfiarsi.

L'immagine apre il romanzo di Anton Shammas, *«Arabeschi»* (Mondadori, pagg. 257, lire 27.000). Shammas è un intellettuale arabo, cristiano, cittadino di Israele, antifondamentalista e anti-ideologico. Dice che per quelle prime righe e un'altra citazione successiva, a metà storia («un certo Marx, il cui nome non era mai giunto in quell'angolo remoto...»), per alcuni riferimenti al socialismo almeno irriverenti, s'è ritrovato

addosso le critiche dei comunisti israeliani, che «sono peggio di una chiesa, più cattolici del Papa». Pare che gli stessi comunisti («gli unici al mondo nel loro gergo in lingua araba a giustificare la strage di Tian An Men») non abbiano gradito i suoi apprezzamenti per le norme di Gorbaciov. Shammas mi chiede invece del Pci, del congresso di Bologna e del nostro giudizio sulla perestrojka sovietica. Apprezza. Ha un senso vivissimo dei movimenti, della democrazia, del pluralismo. Per questo con il suo romanzo, che ha una forte radice autobiografica, ha compiuto una operazione singolare, raccontando una storia per voci narranti diverse in un intrecciarsi di figure, ambienti, momenti, senza rispettare una cadenza cronologica, accen-

tuando la variabilità dei punti di vista (pur rispettando un impianto rigoroso: le vicende di una famiglia palestinese e di una società palestinese alle prese con la formazione dello Stato d'Israele), per affermare prima di tutto che le verità sono tante. Ma Shammas, soprattutto, ha scelto, lui arabo, la lingua ebraica per esprimersi; perché l'ebraico è «una bella lingua letteraria», che gli ha consentito di rompere uno schema, di superare una divisione imposta. Come se attraverso le parole volesse disturbare il campo dell'avversario.

Riprendiamo dal ruolo di «intellettuale» dentro la società israeliana. Torna esemplificativo il discorso sulle parole: «L'arabo non passa mai per intellettuale, l'ebreo solo può essere intellettuale. Tutti al più l'arabo è colto. Oppure: gli ebrei sono leader, gli arabi sono dignitari.

È la politica della lingua. Se ne fa un uso discriminante. Nella lingua non c'è eguaglianza. Scegliendo l'ebraico combattuto una battaglia dall'interno, non mi schiero in modo preconcetto dall'altra parte, piuttosto cerco di aderire alla realtà che sento appartenermi, perché lo Stato d'Israele è mio come è di un ebreo. La lingua diventa per eccellenza lo strumento di lotta. E i palestinesi lo stanno comprendendo. L'intifada in fondo è una nuova lingua, diversa da qualunque altra lingua prima usata, perché adesso i palestinesi sono ascoltati molto di più di quando facevano gli attentati agli aerei. L'intifada è una forma, tra virgolette, di terrorismo intellettuale. L'intifada usa la lingua in modo biblico, metaforico, le pietre sono le lettere del suo alfabeto».

Shammas si presenta con

Cinema: è morto Robin Harris



Robin Harris, il comico emergente americano, sommerso dalle offerte di lavoro dopo la splendida prova di «Fa la cosa giusta» di Spike Lee nel ruolo di Sweet Dick Willie, è morto a soli 36 anni, a Chicago per cause ancora imprecise. Aveva appena registrato un ennesimo successo spettacolare col mezzo da lui preferito, la lunga chiacchierata con il pubblico, oltre 2.400 persone che affollavano il Regal Theater per l'ennesimo tutto esaurito. È salito in camera, era stanco. Il suo manager e amico, Bill Gross, lo ha trovato morto apparentemente nel sonno nella sua stanza dell'albergo Four Seasons poco più tardi. Robin aveva sfondato tardi, ma quando era arrivato il suo momento era letteralmente esploso: negli ultimi due anni tra televisione, cinema con Spike Lee, altri film in preparazione, teatri affollatissimi, era diventato uno dei grandi comici neri. Spike Lee gli aveva dato la grande occasione e prontamente gli aveva offerto altre due parti nei suoi film in preparazione «Love supremes» e «Variations on the mo' Balth blues». Altri successi cinematografici erano venuti recentemente con i suoi ruoli in «House party» e «Harlem nights» di Eddie Murphy, e aveva appena finito di incidere un album con i suoi monologhi migliori.

Bologna si candida per sede di «EuroneWS»

Bologna si candida a diventare sede di *EuroneWS* la società costituita dalle telecomunicazioni di vari paesi della Comunità europea che ha come scopo la realizzazione di un centro di produzione tv e di trasmissione di notizie prevalentemente economiche e finanziarie. La candidatura di Bologna è stata illustrata ieri dal sindaco Renato Imbeni alle associazioni di categoria. La sede provvisoria della società è a Genova e in questo periodo dovrebbe essere deciso in quale città realizzare il progetto. Oltre a Bologna ha avanzato la sua candidatura la città francese di Lione. Il progetto, fra l'altro, prevede l'impiego di oltre 200 persone fra giornalisti e operatori dell'informazione.

Una proposta di due miliardi per Accademia «Cruca»

Per risolvere le difficoltà finanziarie in cui si dibatte l'Accademia della Cruca si è predisposto uno schema di disegno di legge per un contributo straordinario dello Stato di un miliardo per ciascuno degli anni 1990 e 1991. Lo ha annunciato il ministro per i Beni culturali Ferdinando Adornato, rispondendo a una interrogazione dell'on. Francesco Casati (Dc). Il ministro ha inoltre assicurato un aumento del contributo ordinario all'Accademia, previsto nello scorso triennio in 260 milioni. L'aumento dei fondi è giustificato, secondo Casati, «sia in ragione dei meriti acquisiti, sia in vista di un auspicabile rilancio della presenza in campo culturale» dell'Accademia attualmente in gravi difficoltà economiche. La risposta del ministro Adornato precisa che il disegno di legge è finalizzato allo sviluppo delle attività dell'Accademia e per opere di manutenzione straordinaria della sua sede a Firenze, per l'aggiornamento della biblioteca, per l'acquisto di beni mobili, di apparecchiature elettroniche e informatiche e per lo sviluppo delle banche dati dell'Accademia e delle ricerche connesse.

Gemme e ori dei Medici e dei Lorenza a Firenze

Dopo 110 anni tornano ad essere esposte permanentemente a Firenze le collezioni di gemme e ori dei Medici e dei Lorenza. Il museo archeologico di Firenze, che dal 1880 custodisce i 2.300 gioielli della raccolta, per ragioni di spazio e di sicurezza non aveva mai potuto aprire al pubblico questi preziosi scrigni, ma dal 30 marzo le gemme e gli ori raccolti nei secoli dalle famiglie dei Medici e dei Lorenza torneranno per sempre in mostra nel palazzo della Crocetta.

Accademia d'arte drammatica senza borse di studio

denuncia come «in modo incomprensibile il governo ha lasciato cadere, con i decreti delegati, le borse di studio per gli studenti dell'Accademia senza avere ancora provveduto a ricostituirle nonostante sollecitazioni parlamentari». Pedini ha dichiarato che «tale carenza assistenziale pare sempre più ingiusta nei confronti di allievi ventenni che giungono a Roma da tutta Italia sostenendo spese cospicue: tanto più che la Regione, alle quali le norme attuali demandano l'erogazione delle borse di studio, si rifiutano di prendere in considerazione le esigenze degli studenti aggravando lo stato delle cose».

MONICA RICCI-SARGENTINI

Kardos vive in Palestina i giorni della nascita del nuovo Stato, in una società rurale, nella vicinanza e nella solidarietà con i contadini arabi, rotte dalla guerra e dalle imprese terroristiche degli inglesi e degli ebrei. Bogatir rifiuta l'esercizio della violenza. Si ritrae ad una cultura contadina, che esprime tolleranza. Anche in Shammas c'è la guerra: gli eserciti e i guerrieri, i soldati e i terroristi appaiono di tanto in tanto sulla scena del suo villaggio di campagna. Ora Shammas li guarda senza retorica e senza rancori, persino con ironia. Per giudicare, osserva attraverso gli occhi di un gatto, di un asino, di un gallo: «Chi vive in una condizione di guerra permanente, sa alla fine fare i conti in modo quasi naturale con la guerra. Non l'ha scelta, ma come tutte le catastrofi, anche la guerra passa. Il Medio Oriente sembra vivere in un conflitto eterno. Così ci si ritrova a pensare che le guerre passano e che noi rimaniamo. Corrono cento, duecento anni, diventano leggenda, quasi dei miti ap-

pena evocati dalla memoria. È una via per razionalizzare, per giustificare alcune dimensioni che oggi ci paiono incommensurabili. Così quando si parla di comunismo e in un capitolo del libro Rahid Carrara si presenta per insegnarlo, la gente lo segue stupefatta. Quella di Carrara è un'altra lingua. Dapprima stupisce. Poi anche questo grande evento nella vita del villaggio si perde lontano, i suoi contorni sbiadiscono. È un'altra storia che si racconta, come la può raccontare un cantastorie, senza interrompere il flusso regolare dei tempi, che hanno ritmi diversi da quelli delle ideologie».

Ancora il comunismo. Ma lei, Shammas, non si ritrova in quel sole? «Io mi sento piuttosto un eclettico del pensiero. Difendo un approccio prudente verso ogni argomento. Non ci si può permettere il lusso di credere in una cosa e basta, come fa invece la maggioranza dei comunisti... Parlo ovviamente di Israele, dal punto di vista di un arabo israeliano...».